

DUCCIO TESSARI

Soggettista e sceneggiatore con Giorgio Prosperi di molti film storico-mitologici, tra cui «Ercole al centro della terra» (Mario Bava). Aiuto regista di Vittorio Sala per «La regina delle Amazzoni». Sceneggiatore di «Per un pugno di dollari» (Sergio Leoni, sotto lo pseudonimo di Bob Robertson).

Film:

- 1) 1960 - Arrivano i Titani
- 2) 1962 - Il Fornaretto di Venezia
- 3) 1963 - La sfinge sorride prima di morire Stop Londra
- 4) 1965 - Gioco di società

IL FORNARETTO DI VENEZIA

regia di Duccio Tessari

soggetto e sceneggiatura di Marcello Fondato e Duccio Tessari

fotografia di Carlo Carlini

musica di Armando Trovajoli

interpretazione di Michéle Morgan, Enrico M. Salerno, Jacques Perrin, Sylva Koscina, Stefania Sandrelli.

Un film fatto apposta per dar torto ad André Cayatte quando afferma che nel cinema l'interpretazione di una materia preesistente non ha diritto di cittadinanza; il solo vero cinema sarebbe quello dei soggetti originali; anche se ne derivano dei brutti film come i suoi. Ebbene, cosa è riuscito a trarre fuori Duccio Tessari da un trito e lamentevole drammatone com'è appunto «Il Fornaretto di Venezia»? Ha preso una scontatissima vicenda e l'ha rivoltata come un guanto: l'ha riletta e interpretata con spirito libero da pregiudizi pseudo-intellettuali, traendone un film più che rispettabile e che gli appartiene interamente.

La prima e più significativa decisione di Tessari è stata quella di spostare la prospettiva della vicenda, abbandonando il tema lacrimevole della virtù perseguitata per un complesso gioco di interessi politici di cui «Il Fornaretto» è la vittima casuale. Si tratta infatti dello scontro fra due frazioni del «Consiglio dei Dieci» della Repubblica veneziana: una, reazionaria e conservatrice, vorrebbe privilegio esclusivo della nobiltà il governo della Serenissima, l'altra, più democratica, che vedrebbe di buon occhio l'ingresso di rappresentanti della borghesia nel Consiglio. (...) Tentare la strada del racconto popolare — a torto considerato un sinonimo di faciloneria; anche «I Promessi Sposi» è racconto popolare — rappresenta un grosso rischio. Ma Tessari l'ha affrontato e risolto abilmente, dando prova di eccezionali doti di narratore.

Il racconto è costruito e condotto con polso sicuro, da un regista che ha ben chiaro in mente l'obiettivo da raggiungere e la strada per arrivarvi: ne abbiamo visti pochi di film italiani a carattere spettacolare più saldamente costruiti (il paragone più prossimo è il Blasetti anteguerra del «1860» e del «Salvator Rosa»; ma Tessari possiede una maggiore lucidità e un piglio più aggressivo).

Sotto l'aspetto formale il film è un'altra scommessa vinta (grazie anche a un operatore come Carlo Carlini). Ambientato in una Venezia invernale, non per

questo meno attraente, « Il Fornaretto di Venezia » è il risultato di un'intelligenza figurativa di fronte alla quale il Castellani di « Giulietta e Romeo » fa la figura di un gelido scenografo.

(Valentino de Carlo in « La Notte », 1-9-63).

(...) Questa soprattutto ci è parsa la cosa migliore del film: la ricerca operata nella materia intesa ad attualizzare una vicenda che in apparenza poteva avere tutta l'aria del romanzo d'appendice (...) Corale e agile nella fattura, il film non si compiace di una spettacolarità che risulta soltanto e tutta dal racconto.

(Nota del « Vice » in « Avanti », 31-8-63).

In Italia, e con la sensibilità della nostra critica la cosa non è poi tanto madornale, il Fornaretto di Venezia ha provocato una situazione analoga a quella francese. Due voci si sono levate non tanto per lodare il film quanto per salvarlo dal silenzio anonimo del « Vice » dei quotidiani o da quello ben più grave delle riviste specializzate. Lo sbrigitivo liberarsi da ogni impegno critico con le solite tre righe di circostanza può essere esemplificato dai due scialbi brani che seguono: (...) Una storia che attira le lacrime come il miele le mosche. Era facile quindi sciogliere nel fumettone con plateali colpi di scena. Il regista Ducito Tessari invece, è riuscito a comporre un film dignitoso che non scade mai nella banalità, imprimendogli un andamento di giallo moderno (...).

(Nota del « Vice » in « Corriere d'informazione », 31-8-1963).

Questi due degli esempi contro cui si scagliava Pierre Philippe, contrapponendo a tali snobistiche e « saccenti » osservazioni un tentativo di seria critica: « (...) La storia del piccolo Fornaretto di Venezia, accusato dell'assassinio di un giovane patrizio e trucidato su ordinazione del Consiglio dei Dieci, al posto e in sostituzione di un marito geloso, è prima di tutto un fatto autentico che interessa la Repubblica di Venezia nel 1507. Io non so se questo errore giudiziario e questo delitto legalizzato ebbero allora questo contesto sociale su cui insistono gli autori del film con degli accenti degni talvolta del cinema sovietico, ma sta di fatto che ben presto una vera leggenda nacque da quella storia che la tradizione orale arricchito di diverse variazioni. Un dramma in cinque atti di Francesco dell'Ongharo ne riprese il tema. Il cinema vi si dedicò dal 1939 con un film di Duilio Coletti. Il film di Tessari adatta invece un romanzo contemporaneo. Vi si vede bene la fecondità della vena popolare e il fatto che senza tener conto dei limiti intrinseci al melodramma, questa storia e le sue implicazioni rimangono ancorate nella coscienza collettiva con la tranquilla evidenza delle prime pagine di un libro di letture scolastiche. Rimpolverare a Tessari di aver fatto questo soggetto con serietà costituisce dunque una grande disonestà. Dopo aver dimostrato con « Arrivano i Titani » che egli sapeva sorridere senza smettere di amare, egli ha scelto qui di entrare senza le istruzioni per l'uso nelle dimensioni parallele della leggenda e di comportarsi da reporter commosso e pignolo. Questa onestà merita di essere rilevata, anche se dallo shock così prodotto, non sempre sorge un'armonia perfetta. Laddove attendevamo un certo delirio: cosa che non gli impedisce in altri momenti molto brevi di dar libero corso ad una frenesia romantica alla Victor Hugo, quella stessa di « Une aventure de Salvatore Rosa, de la Tosca », e dei capolavori del « Cinéma bis » mussoliniano. Dove noi ci attendevamo un festival di pollicromia, è invece una Venezia vérdasta, quasi nauseabonda che l'immagine ci offre. Di fatto essa esprime un rifiuto del pittorresco a vantaggio di un'osservazione quasi giornalistica. Ecco quelle feste tristi, quasi presaghe di sventura e queste visioni al microscopio: una ragazza scialba che si tinge i capelli ostruendo quasi splendida scenografia di una piazza Viscontiana, costruttori di patiboli che si scambiano nella notte sinistra battute di spirito; op-

pure Tiziano e Giorgione che gareggiano sullo stesso nudo in uno studio dove le modelle vengono illuminate da una luce riflessa con moltissimi specchi sorretti da assistenti rassegnati, in un minuscolo giardino. Tuttavia Tessari non dimentica di essere « uno sguardo » e quale sguardo! Se tenta di turbarci attraverso il carattere aneddotico delle pagine che raccontano un'interminabile rete di andarivieni intorno ai Dieci, egli non può fare a meno di comunicarci la sua estasi davanti a questi uomini di velluto rosso piantati sui chiaroscuri degli affreschi, se raccomanda allo scenografo di rendere decenti quei costumi ispirati da Carpaccio, si lascia andare per il gusto di un piano ravvicinato a farci ammirare le sete di un gallone o la preziosità di un merletto. Nello stesso modo talvolta abbandona il suo partito preso e compone un'immagine eisensteiniana, come quel piano superbo degli Avogadori immersi nell'ombra mentre le loro mani contratte e ondegianti rivelano tutte le loro vene sotto un'illuminazione raffinata, oppure quella sconvolgente in cui Jacques Perrin, il piccolo fornaio, abbandona con grazia il suo capo sul ceppo dell'esecuzione. Questi momenti rari faranno dimenticare alcuni difetti minori o maggiori a seconda che si abbordi il film di fronte o di profilo: è evidente che Michele Morgan non è una patrizia veneziana più che non lo sia Sylva Koscina. Alcuni « sfruttatori » di Via Veneto qua e là sono altrettanto poco convincenti: Tessari non sembra attento nella scelta dei volti ed è un peccato. Ma lei, o lettore, che ama ricavare il diamante dalla cenere, lei supererà queste insidie grossolane e scoprirà, ne sono certo, in Tessari un uomo di cinema di rara qualità, uno degli ultimi che credono nell'immagine, e cosa più preziosa ancora, un artista sincero e illuminato ».

(Pierre Philippe in « Cinéma 64 » n. 86, pag. 122).

